

*Ch. Luigi Pedalini
- di Mestre*

Leggi la nota

LA
CIVILTÀ NEL V SECOLO

INTRODUZIONE
ALLA STORIA DELLA CIVILTÀ NEL MEDIO EVO
CON UN SAGGIO
INTORNO ALLE SCUOLE ITALIANE

dal V al XIII secolo

DI

A. F. OZANAM

Prof. di Letteratura straniera alla facoltà di Lettere di Parigi

VERSIONE ITALIANA SULLA 4^a EDIZ. FRANCESE

di

ALESSANDRO FABRE

DOTT. IN LETTERE



TORINO
TIPOGRAFIA SALESIANA

1890

sola. Tante nazioni, quasi, quanti i cuori che salmeggiano. Di mezzo a questo fervore nulla d'arrogante; niuno si gloria de' suoi digiuni, niuno giudica il suo prossimo, per tema d'essere dal Signore giudicato.

Oh! quando mai verrà il tempo in cui un corriere trafelato ci rechi il messaggio che la nostra Marcella approdò testè alle spiagge di Palestina? Tutti i cuori dei monaci, tutti gli sciami delle vergini lo ripeteranno. E già noi fin d'ora ci affrettiamo a correre incontro a lei, e senza attendere la lettica, affrettiamo i nostri passi. Terremo dunque le mani di lei nelle nostre, vedremo i suoi lineamenti, a fatica ci si potrà strappare da un amplesso tanto desiderato. Verrà desso il giorno in cui potremo insieme addentrarci nel sepolcro del Salvatore, piangere nella tomba del nostro Iddio, con la nostra sorella, con la madre nostra? Bacieremo dipoi il legno della croce, saliremo il monte degli Ulivi, accompagnando coll'anima, col desiderio il Signore che l'ebbe salito..... Andremo a Nazaret, e, secondo l'etimologia del suo nome, vedremo il fiore di Galilea. Non lungi sta Cana, dove l'acqua fu mutata in vino..... Poi, sempre in compagnia del Cristo, dopo aver passato per Silo, Betel ed altri luoghi dove sorgono chiese, quasi trofei delle vittorie del Signore, torneremo alla nostra grotta di Betlem; vi alzerem canti perenni, spesso vi piangeremo, vi pregheremo incessanti, e, ferite del dardo del Signore, diremo tutti insieme: « Ho trovato Colui che l'anima mia cercava, lo terrò meco, né piú mi allontanerò da Lui! »



COME LA LINGUA LATINA DIVENISSE CRISTIANA.

(Lezione 15*).

SIGNORI,

Nel punto in cui s'affacciavano i barbari alle porte dell'impero, abbiamo testè trovate due civiltà l'una di fronte all'altra schierate. Da un lato, una civiltà pagana impotente a ricevere, ad illuminare, a commuovere specialmente i tremendi ospiti mandati loro da Dio; condannata perciò a perire, ma non intiera, né senza opposizione, non senza lasciare nella religione, nelle leggi, nelle lettere pericoli e ricchezze che si raccorranno dalle età successive. D'altro lato, il dogma cristiano, forte abbastanza per riuscir vincitore dalle gare teologiche, per produrre oramai una filosofia a sua immagine e somiglianza negli scritti di s. Agostino, era in grado eziandio di gittare le basi di una società del tutto nuova. Ne aveva gli elementi nella gerarchia di che abbiam dimostrata l'antichità, nei costumi la cui santa audacia ammetteva alla vita dello spirito gli schiavi, i poveri e le donne. Questa invasione dei diseredati del mondo antico, di quelli che la società aveva in tanto spregio, prepara, anticipa e sorpassa di gran lunga, a mio credere, nelle sue proporzioni, l'invasione dei barbari. Essa già va ingrossando l'uditorio a cui si rivolgerà la parola dell'uomo, e però ringiovanisce e rinnova l'ispirazione delle lettere.

Verremo ora studiando insieme questi primi esordi della cristiana letteratura, cercando come il principio rigeneratore, scendente a tutti i gradi del pensiero, s'impadronisse dell'eloquenza, della storia, della poesia e loro desse, fin

dal secolo quinto, quelle medesime forme che il medio evo vide sbocciare ed aprirsi con tanto vigoroso rigoglio.

Ma occorre dapprima che la letteratura cristiana trovasse la propria lingua, e, cosa assai più difficile, la componesse di elementi già esistenti e ribelli. Occorreva che la Chiesa d'Occidente parlasse il latino, e cioè la lingua naturale di quella società cadente di cui doveva consolare gli ultimi istanti, la lingua d'accatto di questa moltitudine di Germani, di Franchi, di Vandali che già invadono le terre dei confini, le file dell'esercito e financo le alte cariche dell'impero. Ma resta ora a vedere per qual prodigio il latino, antica lingua pagana, che serbava i nomi de' suoi trentamila dèi, lingua insozzata delle impurità di Petronio e di Marziale, divenisse cristiana, divenisse la lingua della Chiesa, la lingua del medio evo; come quest'idioma, che pareva destinato a finire col mondo, da' cui fianchi era uscito, restasse lingua viva sulla tomba di una società morta; a segno tale che quanto fu lungo il medio evo, non si cessò di predicare, aringare, insegnare in latino; e popoli illustri, anche a' giorni nostri, non hanno abiurata la lingua latina che è in qualche guisa una porzione di loro libertà. Epperò di questa trasformazione, senza esempio nella storia dell'umano intelletto, dobbiam renderci conto, e su questo argomento è pregio dell'opera richiamare un istante la vostra attenzione. Lo spinoso compito sarebbe più difficile ancora se non mi fosse stato facilitato dall'esimio mio collega, il signor Egger, il quale dimostrò uno stesso rivolgimento operatosi nella lingua greca ad Alessandria.

Nulla a primo aspetto sembra men suscettibile di idee cristiane di questa antica lingua latina, la quale nella sua primitiva asprezza, non pareva fatta che per la guerra, per l'agricoltura e per le liti. Vedete il vecchio latino colle forme dure, concise, monosillabiche; è proprio il linguaggio di un popolo che non ha tempo d'indugiarsi, come i Greci, in lunghi ragionari, che non consuma il tempo sugli scaglioni marmorei del Partenone o sotto i portici dell'Agorà. Si veggono in quella vece uomini affrettati, meno avidi di idee che non di guadagno, che a pena si affrontano sul

cammino polveroso, riarsi dal sole, e scambiano brevemente nella lingua più contratta, più breve possibile, le parole che esprimono i loro diritti, i loro desideri, le loro speranze. Così, se si tratta di guerra; son queste le brevi, le forti espressioni: *Mars, vis*, la guerra, la forza; *aes*, il rame di cui si fabbricano le armi. Si tratta della campagna? non ti aspettare ch'ei ne celebrino le bellezze con espressioni armoniose che solletichino l'orecchio; sono anzi monosillabi: *flos, frux, bos*, fiore, frutto, bove; quanto è necessario all'uomo dei campi, si termina in un suono breve, breve così come il momento che gli è concesso per consegnare il grano alla terra e coprirlo. La lingua degli affari ha il suo seme, il suo germe nelle espressioni stringate in cui sembra concentrata tutta l'energia di un popolo litigioso, d'un popolo giuridico; *ius, fas, lex, res*, diritto, giustizia, legge, cosa, in una parola, tutte le radici essenziali della lingua del diritto.

Certo se si riguarda più da vicino, si scopre l'affinità del latino col dialetto eolico, e alcune tracce di una parentela più remota colle lingue dell'Oriente, con la sanscrita per esempio. Ma in fondo fondo, ove si lascino questi rispetti utili e splendidi della scienza e non si consideri che quanto specifica il carattere del popolo, non si può non riconoscere negli uomini che parlano questo linguaggio aspro e conciso gli uomini stessi che Plauto faceva aringare da Mercurio in principio dell'*Anfitrione*, ai quali augurava, non dolci e incantevoli sogni sotto le fresche ombrie, o i piaceri dell'intelletto e dell'immaginazione, ma di arricchirsi in fretta con guadagni buoni e duraturi (1).

Ecco il popolo triviale, la cui lingua è destinata a diventare quella della civiltà universale.

Ma quando i costumi greci ebbero invaso Roma, tosto gli oratori s'applicarono a modellare sulle forme greche il latino linguaggio. S'iniziava una coltura artificiale, ristretta

(1) *Et ut res rationesque vestrorum omnium
Bene expedire vultis peregreque et a mi,
Bonoque atque amplo auctare perpetuo lucro,
Quasque incipietis res, quasque inceptabit.*

(Plauto, *Anphitr.*, rologo, v. 5.)

certo in un numero esiguo d'ingegni squisiti, ma spinta a un grado incredibile di ardore e di perfezione. Cicerone si esercita a declamare in quella lingua greca che gli offre migliori partiti e più ornamenti. Inoltre non gli bastava carpire a Demostene e ad Eschine le figure, i ragionamenti, gli ardimenti di loro composizioni oratorie, cercava eziandio i segreti di loro eloquenza, il mistero di quell'armonia con cui gli oratori greci lusingavano gli orecchi avidi della moltitudine. Tu vedi allora Cicerone con un'arte infinita, una sottigliezza prodigiosa, cercare in Aristotele, in Eforo, in Teopompo le diverse misure che possono entrare in un periodo oratorio per renderlo più numeroso e più soddisfacente all'orecchio. Non ti credere ch'ei si permetta di comporla a casaccio con sillabe lunghe e brevi; no, gli occorre un certo numero di trochei, di peoni ed altri piedi, e Cicerone ha ancor pieno l'animo di un discorso a cui aveva assistito in giovinezza, nel quale Carbone tribuno del popolo, terminando un'acre invettiva contro gli avversari politici, strappava gli applausi della folla con una frase che coronava la più armoniosa clausula che sia mai stata udita: *Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit*. Questo vocabolo *comprobavit*, colle due lunghe alternate con due brevi, aveva rapito e diletto così squisitamente l'orecchio dell'uditorio, che un lungo mormorio d'approvazione aveva avvolto l'oratore felice. A tale si erano spinti i raffinamenti dell'eufonia presso questo popolo, presso il quale occorreva un flautista ad accompagnare l'oratore alla tribuna perché gli sostenesse l'intonazione.

In pari tempo la poesia non restò indietro di cure, di zelo e di laboriosi esercizi; i metri greci eran passati via via nell'epica dapprima e poi nel teatro latino, finalmente Catullo ed Orazio presero a prestito dai lirici poeti della scuola eolica le più ingegnose e delicate combinazioni che permettesse l'armonia della lingua loro.

Così venne un giorno in cui la Grecia non ebbe tesori su cui Roma non mettesse la mano; venne un'ora, breve assai a dir vero, in cui si dichiarò la perfetta maturanza della lingua latina, in cui la si vide, con Cicerone, capace

a seguire tutto lo slancio dell'umana intelligenza fino agli ultimi gradi che rasentano l'infinito; capace di addentrarsi coi giuristi nelle ultime cavità, nelle più sottili delicatezze, nelle piegoline più nascoste delle umane transazioni; ed eziandio, con Virgilio, capace di strappare a sillabe prima rozze e disarmoniche, suoni destinati a far l'incanto, per secoli, degli orecchi avvenire, incanto che formano tuttavia i gridi poetici atti a far cader in deliquio Ottavia fra le braccia di Augusto.

La grandezza, la leggiadria di questa lingua latina nell'incomparabile e breve troppo momento che ho testé accennato non potremmo lodar mai a sufficienza. Ma una tal coltura artificiale non doveva a lungo durare. Le lingue portano seco una legge di decomposizione, la quale esige che, giunte ad una certa maturità, facciano come i frutti, cioè cadano, si aprano e restituiscano alla terra i semi da cui devono germogliare lingue nuove. Mentre la società romana in quanto aveva di più elegante e raffinato s'applicava così a tutte le delicatezze, a tutte le perfezioni d'una lingua squisita, il popolo non aveva potuto alzarsi altrettanto; non aveva in sé la pazienza necessaria per prestarsi alle esigenze degli orecchi patrizi. In fatti, vi sono in una lingua letteraria due sorta di regole: le regole eufoniche, che partecipano dell'arte, e le regole logiche che della scienza. Il popolo non articola esattamente né con purezza; spinto dalla fretta parla come può, e così viola le regole logiche. Ne seguì di necessità, e in capo a breve tempo, che una lingua popolare, imperfetta, un dialetto, in certo modo, un po' grossolano, si venne formando sotto alla lingua dotta, e s'aggirò nella folla infinita che riempiva Roma e le provincie. Infatti non mancano tracce della lingua popolare delle vie di Roma, cui dovevano parlare i comici per mettersi talora al livello de' loro uditori: le troviamo in Plauto, e più chiare ancora le troviamo nelle iscrizioni, le quali ci mostrano violate in modo incredibile le regole grammaticali. Vi si trova per es.: *cum coniugem suam, pietatem causa, templum quod est in palatium*. Ed esempi siffatti sono senza numero.

Così la decomposizione della lingua latina s'era già prodotta a' tempi di Cicerone, il quale indicava con rimpianto come l'età aurea di questa lingua, i tempi di Scipione Africano. Per Cicerone (e per altri parecchi) il secolo in cui viveva era cagione di grave tristezza; gli pareva colpito dal decadimento, e poneva l'apogeo assai lontano già da' suoi tempi: « Fu privilegio, egli dice, del secolo dei Scipioni, « parlar bene e vivere bene; ma dipoi la moltitudine degli « stranieri corrompe il discorso... » Quintiliano dice più tardi che la lingua tutta si è mutata, ed attesta che più di una volta quando lo spettacolo tragico aveva commossi gli animi, le acclamazioni dai vari punti del teatro facevan sentire alcun che di barbarico che smentiva la lingua pura che aveva voluto parlare il poeta (1).

Così fin da' primi tempi dell'impero si dichiara nella lingua la corruttela, il latino va scomparendo; non lo uccide tuttavia il cristianesimo; anzi il cristianesimo doveva farlo rivivere.

Tre grandi genî si dividono l'antichità; il genio dell'Oriente, cioè quello della contemplazione, del simbolismo, perché contemplando la natura vi scorge la lingua del Creatore, la lingua della verace poesia; la quale che è essa mai se non la contemplazione divina delle cose terrene, la contemplazione ideale delle cose reali? In secondo luogo il genio greco, che fu, sovra ogni cosa, il genio della speculazione, della filosofia, che fu capace di adattare espressioni giuste e fini a tutte le sfumature del pensiero umano, che basta a tutti i bisogni del passato: che dico? basta a tutti i nostri bisogni: giacché ad essa lingua ricorriamo per aver voci da significare i ritrovamenti del nostro secolo. Finalmente il genio latino, che fu il genio dell'azione, del diritto, dell'impero.

Affinché la civiltà antica passasse intiera nel retaggio dei moderni, affinché nulla nulla si smarrisse della successione intellettuale del genere umano, occorreva che i tre genî

(1) *Tota saepe theatra et omnem circi turbam exclamasse barbaram* (Quint. Instit. Or., I, I, c. VI).

si conservassero, occorreva che i tre spiriti dell'Oriente, della Grecia e di Roma, venissero, in certo modo, a formare l'anima delle nascenti nazioni. La lingua latina offriva al cristianesimo uno stromento meraviglioso di legislazione e di governo per l'amministrazione d'una grande società; ma era d'uopo che la lingua dell'azione diventasse la lingua della speculazione; bisognava rammorbidire, render popolare quella lingua rozza e dotta, darle le qualità che le mancavano per soddisfare la ragione con tutta la regolarità e l'esattezza della terminologia greca, e per signoreggiare l'immaginazione con tutto lo splendore del simbolismo orientale.

A ciò riuscì il cristianesimo mediante un lavoro, il quale a primo aspetto, pareva molto umile, ma che, a mo' di quanto è umile, celava uno de' più audaci e de' più grandi pensieri che sian stati concepiti giammai; esso lavoro è *la Volgata*, la versione della sacra Scrittura. Si trovò un uomo versato perfettamente nelle latine lettere, imbevuto di tutte le cognizioni e di quasi tutte le passioni della romana società; quando quest'uomo ebbe per un certo tempo raccolti i lumi e contemplati, tuttoché un po' dalla lunga, i piaceri di questa società degenerare, si rifuggì spaventato nel deserto, cercò asilo a Betlemme, nelle solitudini, che si cominciavano a popolare dei primi monaci, e quivi Gerolamo si sforzava di cacciar lungi i ricordi seco recati da Roma e le immagini di quella voluttà, il cui pensiero lo turbava fin nei luoghi delle sue meditazioni e de' suoi digiuni. I libri di Cicerone, di Platone non uscivan dalle mani di lui; ma anche in essi vi erano troppi tintinni, troppi ripetiti di quel mondo antico ch'ei voleva dimenticare. Per domar se medesimo, per vincere la carne, egli dice, intraprese lo studio dell'ebraico, si assoggettò alla disciplina e, quasi non dissì, al servizio di un monaco ebreo convertito, interprete avaro, il quale di notte in una cava di pietre, perché gli altri ebrei non lo risapessero, gl'insegnava i segreti della lingua sacra. « Ed io, egli dice, nutrito ancora del fiore dell'eloquenza » di Cicerone, delle dolcezze di Plinio e di Frontone e » degli incanti di Virgilio, cominciavo a balbettare parole

» stridule ed ansimanti, *stridentia anhaclantiaque verba* ;
 » mi applicavo a questa lingua difficile come uno schiavo
 » è attaccato alla mola; m'immergevo nel buio di quel
 » barbaro idioma, come un minatore in un sotterraneo,
 » dove a mala pena, dopo lungo tempo, scorge un qualche
 » bagliore, ed in quelle profondità, in quel tenebrore, co-
 » minciavo a trovar godimenti sconosciuti; piú tardi, dal-
 » l'amaro seme di quel mio studio, raccolsi frutti d'una
 » infinita dolcezza. »

Cosí parla s. Gerolamo, tu il riconosci al selvaggio vi-
 gore della sua eloquenza. I frutti ch'ei voleva raccogliere,
 i frutti d'uno studio amaro erano i libri santi ch'ei si pro-
 poneva di tradurre dall'ebraico per rettificare quanto po-
 teva trovarsi d'inesatto nelle versioni fatte su quella dei
 Settanta, e toglier cosí ogni sotterfugio a' Giudei, toglier
 via tutte le obiezioni ch'essi traevano dalla supposta dif-
 ferenza fra l'originale ebraico e la versione greca.

Ecco il motivo per cui san Gerolamo imprese la ver-
 sione della Bibbia, e non era mestieri di meno che d'un
 pensiero di fede, della forte convinzione d'un dovere, perché
 sfidasse le difficoltà di un tal lavoro e persino l'opposizione
 di quei cristiani che si dovevano di vedere una nuova tra-
 duzione, che avean già loro traduzioni piú antiche ed eran-
 lieti di poterle conservare; « giacché, dice san Gerolamo, si
 « trovan di coloro che si piccano di aver manoscritti ele-
 « ganti senza badare s'ei siano corretti. »

L'ingegno e il sacro ardore di san Gerolamo non furono
 eccessivi per affrontare gli scogli e le noie di un lavoro cosí
 lungo. Vi fu sostenuto dall'amicizia di s. Paola, di Eusto-
 chia e di altre romane matrone che dividevano i lavori
 di lui. Cosí aiutato e sostenuto, procede in quel lavoro dif-
 ficile con un metodo di traduzione da lui stesso fissato,
 consistente nel praticare continuamente le due regole se-
 guenti: la regola piú comune è di conservare, quanto è
 possibile, senza offendere il senso, l'eleganza e l'eufonia
 della lingua nella quale si traduce; cosí, dice, tradusse Ci-
 cerone da Platone, da Senofonte, da Demostene; cosí i co-
 mici greci passarono sulla scena latina con Plauto, con

Terenzio, con Cecilio; cosí ancora si propone di traslatore
 le bellezze della lingua ebraica nei testi latini senza alterare
 di questi la purezza grammaticale. Ma la seconda regola,
 a cui sacrifica la prima, è questa che, laddove si tratti di
 serbare il senso, di tradurre un passo oscuro, non si deve
 badare a fatica, e bisogna sforzare la lingua che serve al
 tradurre, piuttostoché dissimular l'energia della lingua da
 cui si traduce: a qualunque costo bisogna riprodurre il testo
 santo. Ecco quanto s. Gerolamo vuole, si propone e manda
 a compimento con un coraggio incredibile. Non ignora la
 barbarie che spruzzerà il suo stile, scongiura Paolino di
 non lasciarsi ributtare dalla lingua semplice e rozza della
 Scrittura. Altrove prega il lettore che non esiga da lui una
 eleganza che egli perdetto a contatto cogli Ebrei.

Cosí vien prodotta la Volgata, la traduzione dell'antico
 testamento in lingua latina, uno dei piú meravigliosi lavori
 dell'ingegno romano, e che ancora non venne abbastanza
 studiato sotto questo rispetto. Per essa entra nella romana
 civiltà la fiumana, per dir cosí, del genio orientale, non tanto
 per il numero esiguo di vocaboli ebraici non traducibili, da
 san Gerolamo conservati e di cui non franca la spesa di
 tener conto, giacché la lingua latina non moltiplicò le pro-
 prie ricchezze perché abbia adottati i vocaboli *alleluia* ed
amen, ma per le costruzioni audaci che si è appropriato,
 per l'inattesa alleanza di certe parole, per la prodigiosa
 abbondanza d'immagini, pel simbolismo proprio delle Scrit-
 ture, nelle quali gli stessi fatti e i personaggi sono figura
 di altri personaggi e di altri fatti; in cui Noè, Abramo, Giobbe
 han valore specialmente come esseri tipici, come rappresen-
 tazioni anticipate del cristianesimo; in cui le nozze sacre di
 Salomone simboleggiano le nozze future del Messia e della
 Chiesa, in cui, insomma, ogni immagine del passato si ri-
 ferisce all'avvenire. Di qui, cosa non ancora osservata ab-
 bastanza nel fondo del genio ebraico, cosa che entrava cosí
 nelle nuove ricchezze della lingua cristiana; voglio dire il
 parallelismo che è il genio stesso degli Ebrei.

I Greci compongono quasi sempre sul numero tre: cosí
 l'ode greca si compone di strofe, antistrofe ed epòdo; ci

son nella grammatica greca tre tempi: il presente, il passato, il futuro. Non così nell'indole degli Ebrei: ivi, invece, i versetti di un salmo si dividono in due parti sempre, le quali sono, a un dipresso, eguali e si controbilanciano e si rispondono a vicenda. Non trovi in quella lingua se non due tempi, per via di un carattere che è d'altro canto comune colle altre lingue semitiche. L'ebreo non ha presente. E non senza giusta ragione: giacché il presente che è? Un punto invisibile d'intersezione fra il passato e l'avvenire; non vi ha presente che non si possa dividere in due porzioni, l'una passata, futura l'altra: non c'è dunque un presente. Così la lingua ebraica non conosce che passato e futuro, a quella guisa che il popolo ebreo non ha destino presente e non conosce che il suo destino passato, che si chiama la tradizione, e il destino avvenire, che si chiamano le profezie. Di qui, in quella lingua, in quella poesia, un carattere del tutto nuovo, il quale fa sì che, sempre, sono di fronte i due tempi, la tradizione compiuta e la profezia che ha da compiersi ancora, rispondentisi e chiamantisi a vicenda, e, di mezzo a quei due tempi che si scambiano, si pigliano l'un per l'altro, si dilegua il sentimento del presente. Spesso i profeti si varranno del passato per esprimere le cose avvenire, e Isaia racconterà la passione del Cristo come un fatto avvenuto; e per contro Mosè riferendo l'alleanza conclusa fra il popolo d'Israele e il suo Dio, pone ogni cosa nel futuro. Tale è il carattere di quella lingua e tale fu il destino di lei: con lei il tempo è cancellato; non resta che una cosa sola, un gran sentimento che è il fondo del pensiero orientale, e che entra con essa nella lingua latina per dargli tale un'impronta che si farà sensibile in tutta la letteratura del medio evo: quel che entra in questa lingua, nel periodo di che ci occupiamo ora, quel che vi penetrò e vi resta, è il sentimento dell'eternità.

Vengo al punto secondo. Sola una parte del Testamento Antico era scritta in ebraico ed era stata tradotta; ma un'altra parte e tutto il Nuovo Testamento e le lettere degli apostoli che contengono il più profondo compendio della teologia cristiana, i libri dei primi Padri, tutto era in

greco ed aveva dovuto esser tradotto assai per tempo in latino pei bisogni della religione, ma tutto ripassò sotto la mano di san Gerolamo, quando il papa san Damaso, volle da lui la revisione compiuta delle scritture del nuovo patto così come del vecchio. Epperò le ricchezze teologiche del cristianesimo greco passarono a volta loro nella lingua latina, e qui pure tengo poco conto dei nuovi vocaboli che si dovettero pigliare a prestito dai Greci, come per esempio, tutte le voci relative alla gerarchia: *episcopus*, *presbyter*, *diaconus*, il nome di *Cristo*, il *Paraceto*, i nomi *battesimo*, *anàtema* e tanti altri. Ma non contano guari queste conquiste per una lingua, gli è come alcun sasso che la voluta di neve abbraccia nel suo passaggio senza ch'ei faccia corpo con essa.

Né la lingua latina imparò alla scuola del cristianesimo greco quegli artifici oratori, quei giuochi di ritmo e di numero ai quali s'era fermato Cicerone; vi imparò invece a supplire la sua insufficienza filosofica, l'insufficienza di cui si lamentava lo stesso Cicerone, quando ne' suoi sforzi per tradurre gli scritti di Platone, e dotare la propria lingua di quanto la Grecia aveva pensato, confessava talora di essere disperato e vinto. Il cristianesimo non accettò questa disperazione e questa sconfitta, e quando la lingua latina ebbe osato tradurre le epistole di san Paolo, cioè quanto c'era di più audace e di più difficile nella metafisica cristiana, non c'era cosa oramai che non potesse tentare.

Dapprima il cristianesimo plasmò questi vocaboli necessari a tutta la teologia cristiana: *spiritualis*, *carnalis*, *sensualis*, per indicare quanto ha rapporto coll'anima, con la carne e coi sensi; di poi i verbi che esprimono eziandio idee ignote agli antichi, il verbo *salvare*, giacché Cicerone stesso dice in alcun luogo delle sue opere che non esiste il vocabolo per voltar la voce *σωτήρ*, per esprimere l'idea del Salvatore, e occorreva una innovazione cristiana per dire: *salvator*, *iustificare*, *mortificare*, *ieiunare*; ecco molti verbi che bisognava creare di sana pianta.

Né questo bastava: occorreva scender più giù che non facessero gli antichi nelle delicatezze del cuore umano. Se-

neca, certo, aveva spinto assai lo scrupolo dell'analisi, ma il cristianesimo procedeva oltre ancora e scopriva nelle ultime pieghe del cuore certe virtù di cui gli antichi non avean creduto capace l'uomo. Mai non avevano detto, e primi dissero i cristiani *compassio*; egli è il vero che spesso non formano voci latine, e si limitano talora ad una trascrizione della voce greca: e così dissero *eleemosyna*, la limosina. Bisognava spingere con alacrità quel vigore che creava a questa guisa nuovi elementi alla lingua che prima non avea conosciuti, e non peritarsi più di formare nuove locuzioni.

La lingua latina aveva serbato sempre il suo carattere concreto: essa lingua latina non amava le espressioni astratte, non aveva il dono di trarle dal proprio fondo. Così per dire riconoscenza, i latini antichi dicono *gratus animus*; per dire ingratitudine, *ingratus animus*; il cristianesimo fu più ardimentoso, lo disse in una parola sola, *ingratitude*. Quindi la facilità grande di costrurre molti vocaboli analogi, di moltiplicare le idee astratte, di propagare, stendere nella lingua latina il dizionario dei pensieri astratti: così si fece *sensualitas*, e persino *gratiositas*, *dubietas*. Tutte queste espressioni non erano superflue né proprie soltanto ad ingombrare di una vana ricchezza una lingua che già bastasse a se stessa; esse rendono ciò che prima si rendeva con perifrasi, cioè che spesso non si rendeva; giacché non si espone volentieri se non ciò che si esprime con un solo vocabolo. Epperò i ragionamenti prolungati, le discussioni sottili potevano sostenersi in latino; ma la lingua cristiana per tener dietro alle spinose dispute degli Ariani, era stata costretta a modellarsi sul fare soffice e delicato del greco linguaggio e acquistare la stessa prontezza a servire l'intelletto, dandogli il vocabolo richiesto, il vocabolo espresso per un pensiero determinato. Il latino pertanto era giunto alla ricchezza del greco di poter creare più che noi dei vocaboli a seconda del bisogno.

Ma il cristianesimo non poteva pervenire a un tale rinnovamento della lingua latina, se non a patto di far subire spesso violenza al bel sermone di Cicerone e di Quinti-

iano, per fargli accettare le espressioni inaudite testé ricordate, affinché si potesse dire in quell'idioma, che era un giorno tanto squisito, *sensualitas*, *impossibilitas*, e tutti quei vocaboli che pure eran necessari alle dispute dei concili. La Bibbia era stata il principio e il grande stromento della riforma del latino, introducendo, da una parte, le ricchezze poetiche dell'ebraico, e d'altro canto le filosofiche del greco. Ma la Bibbia stessa e il cristianesimo, in questo, furono serviti da due ausiliari; da un lato, dagli Africani; dall'altro, dal popolo, cioè, a' tempi a cui siamo giunti, da un popolo barbaro per metà.

Richiamo alla vostra attenzione questo fatto poco studiato ancora, dell'intervento, dell'invasione degli Africani nelle lettere latine e specie nelle cristiane lettere a' tempi di cui parliamo. Fu più volte osservato che le lettere latine fanno in certo modo il giro del Mediterraneo: sbocciate in quel seno che era formato dalla Magna Grecia e dall'Etruria, ne uscirono e valicarono le Alpi e trovarono nelle Gallie scrittori come Cornelio-Gallo, Trogo Pompeo e loro contemporanei; poi in Ispagna, dove si videro poeti di gusto alquanto men puro; e finalmente un po' più tardi in Africa, dove nacque l'ultima ma non meno operosa generazione che recò nelle lettere l'ardore del proprio clima. Essi furono a' tempi di Nerone, Cornuto, discepolo di Seneca; poi Frontone, maestro di Marc'Aurelio, il poeta Nemesiano, Apuleio e molti altri fino a Marziano Capella, del quale vi ho fatto conoscere la dotta allegoria delle Nozze della Filologia e di Mercurio. Il genio degli Africani è noto specialmente per via di Apuleio, il quale nel suo romanzo *l'Asino d'Oro*, mostra assai bene il gusto delle metafore oscure, delle espressioni antichate, delle iperboli temerarie. Apuleio carica la prosa di tutti gli ornamenti della poesia, rende anzi la prosa un linguaggio poetico, cacciandosi sotto i piedi il gusto della lingua latina. Pare, in effetto, che quegli scrittori africani debbano vendicare l'ingiuria di Annibale sulla lingua de' suoi vincitori. Ma non si può riconoscere, di mezzo a tanto disordine, un non so che ardente, che risente il sollione delle arene del deserto. E questo si

riconosce viemeglio quando la scuola africana si fa cristiana, quando produce i piú illustri Padri della Chiesa latina, anzi i primi: Tertulliano, cui san Cipriano chiamava maestro quando diceva al suo segretario parlando delle opere di lui: « Dammi il Maestro; » poi san Cipriano stesso, Arnobio, e sovra ogni altro s. Agostino.

Voi lo vedete, la letteratura cristiana, fin da' secoli primi, è tutta africana d'origine, epperò ne ha tutto il carattere. Tertulliano, capo di questa scuola, ha pure tutti i difetti del genio africano: non ha calma, ed è già un torto grave di fronte a quell'antichità della quale la calma è, in generale, il piú grande carattere delle opere d'ingegno. L'impeto del suo pensiero si gitta non sull'espressione piú giusta, ma sulla piú forte, sulla piú aspra. Se ti deve presentare una verità, non ti aspettare ch'ei la porga dal lato piú attraente, sí il farà dal lato che piú ferisce. È temerario, provocatore, rende diffidenti gli animi che lo seguono; ma le sue oscurità sono piene di lampi, ma in lui la pompa delle parole non serve di velo alla povertà del pensiero; spezza gli antichi stampi, ma perché la lava che trabocca piú non vi cape, le espressioni sue così energiche, che paiono una sfida, spesso ti strappano l'assenso della ragione che si dichiara vinta; e quest'uomo che dice ogni cosa in un modo così barbaro, pervien finalmente a quello che è il trionfo dell'umana eloquenza; perviene a dir quel che vuole; forse lo dice male, tutto d'un pezzo, senza riguardi, nel modo piú forte e duraturo. Così formò un giorno per bisogno di esprimere l'insieme della romana civiltà, il vocabolo orribile ma eloquente: *romanitas*. Così dovendo definire la Chiesa lo disse in una lingua che niun romano avrebbe certo voluto riconoscere per sua: *Corpus sumus de conscientia religionis et disciplinae divinitate et spei foedere*. « La Chiesa è un gran corpo che risulta dalla coscienza » d'una stessa religione, dalla divinità d'una stessa disciplina e dai vincoli d'una stessa speranza. » Così pure, volendo investigare fin negli ultimi particolari la decomposizione dell'organismo umano, trovò queste energiche espressioni: *Cadit in originem terram, et cadaveris nomen, ex isto*

iam nomine peritura in nullum inde iam nomem et omnis vocaboli mortem. E trasmise al Bossuet questa locuzione immortale: « Quel non so che che non ha nome in alcuna lingua..... » Così gli Africani sono barbari, ma barbari eloquenti; metton la scure all'edificio dotto della lingua latina quale era stata fatta dagli antichi, alunni dei Greci; ma si capisce che di questi rottami si potrà ricostruire qualche cosa di piú grande.

Tuttavolta non i soli Africani aiutavano il cristianesimo in questo gran lavoro di distruzione e di ricostruzione: erano essi la sola avanguardia di quella colonna di barbari che formava, a dir vero vero, il popolo romano, il popolo arrolato da tutte le barbarie.

Fin dai tempi piú antichi, in fatti, assai prima che si trattasse di Goti e di Vandali, l'invasione si compieva a Roma e vi si faceva quotidianamente. Quando nel secolo quinto di Roma, per esempio, lo schiavo *Hordeonio* o *Erdonio* ed un gran numero de' suoi si furono impadroniti del Campidoglio, era Roma in potere dei barbari. Roma era popolata di schiavi, di liberti, di mercenari, di stranieri, i quali disponevano della lingua di lei; e lo stesso Scipione, che Cicerone colloca nell'età d'oro della lingua latina, Scipione diceva al popolo dall'alto della tribuna, con tutta la presunzione d'un eroe che non conosce timore: « Vi riconosco tutti per quei Numidi, quegli Spagnuoli e altri barbari che ho qui condotti colle mani legate dietro le schiene; » siete liberi solo da ieri ed oggi date il vostro voto! » Ecco come questo popolo, che chiamavano popolo romano, non era altro che la grande e ognor crescente recluta della barbarie. Era eziandio la recluta del cristianesimo; giacché questa religione, che non disdegnava i piccoli, gl'ignoranti, aveva fatto i primi passi dinanzi a loro, loro apriva le porte a due battenti, non temeva la loro grossolana natura e permetteva che le catacombe fossero coperte d'iscrizioni grossolane, sparse di barbarismi e di solecismi: *Quam stabiles tibi haec vita est. — Refrigerio deus animo hominis. — Irene da Calda*.

Vedete come la lingua delle iscrizioni delle catacombe

sia la lingua di quel popolo, di cui vi parlavo testé, che non si confondeva né colle regole eufoniche né colle logiche, ed aveva una pronunzia diversissima da quella della società scelta ed elegante che parlava la lingua di Cicerone e di Orazio. Sfigurava persino il latino così popolare dei salmi, e sant'Agostino c'insegna che nelle chiese di Africa il clero non aveva mai potuto conseguire che si cantasse: *Super ipsum effloreat sanctificatio mea*. Si cantava *floriet*; tutta la cristiana docilità non aveva potuto sradicare quel solecismo. Così pure dice lo stesso Agostino santo, non bisogna dire perché il popolo intenda: *Non est absconditum a te os meum*, ma *ossum meum*, ed egli preferisce parlargli così egli stesso: « giacché, prosegue, non trattasi tanto d'esser latino quanto » di essere intesi! » San Gerolamo tuttoché innamorato come è tuttavia della lingua dei poeti e dei ricordi classici di Cicerone e di Plauto, concede che le Scritture debbono essere di una semplicità che le metta in grado d'una accolta d'ignoranti.

Tuttavia, nella poesia soprattutto l'intervenire del popolo si fa sensibile, nuovo e fecondo col cristianesimo. Accanto alla poesia dotta, i cui godimenti potevan gustare solo i pochissimi, mentre gli orecchi esercitati dei cortigiani di Augusto assaporavano tutta l'armonia dei dattili e degli spondei caduta dal labbro di Virgilio, il popolo romano, grosso troppo per tali godimenti intellettuali, avevano certo altre gioie poetiche; c'erano poesie popolari, le atellane poco ancora conosciute, i vecchi versi saturni che conosciam quasi altrettanto. Sappiamo, del gusto poetico dei Romani antichi, una cosa sola, che però è di supremo interesse, che cioè amavano molto la rima.

Se ne trovano tracce già in Ennio, nelle poesie di Cicerone e persino nei versi di Virgilio, l'emistichio rima col finire del verso. Questa rima si trova specialmente con una affettazione e una ricercatezza volontaria certamente, nel pentametro d'Ovidio, il quale va incontro alle clausule assonanti, si compiace nel loro ravvicinamento, ed evidentemente ci trova soddisfazione per sé e la sicura speranza di strappare un applauso. Siffatto gusto per la rima, che

non possiamo non riconoscere fin nella poesia dotta del secolo d' Augusto, sembra scaturire dai poetici istinti del popolo, di quel popolo, il quale, colla sua lingua grossolana, doveva aver pure la sua poesia rozza e indotta. E vaglia il vero, fra i più antichi monumenti della canzone popolare latina, se ne trovano molte i cui versi rimano fra di loro. Voi conoscete quei canti dei soldati romani:

*Mille, mille Sarmates occidimus;
Mille, mille Persas quaerimus.*

Il cristianesimo, così condiscendente pei gusti del popolo, non aveva certo alcun motivo di contrariar questo; ed in fatti nei più antichi saggi poetici che sian caduti dalla mano d'un cristiano, si trova con meraviglia la rima già sviluppata in tal guisa che ci trasporta alle usanze dei tempi moderni. Accenno per la prima volta un poemetto oscurissimo, non citato ancor da nessuno, e che pure mi sembra di autorità grande in questo argomento; è un poema che corre sotto il nome di s. Cipriano, che però non par suo, ma è certo de' tempi di lui, del tempo della persecuzione. Il soggetto è la risurrezione dei morti, e i primi quattordici versi formano un lungo periodo monorimo, la cui armonia giudicherete voi dal breve passo che ne leggerò:

*Qui mihi ruricolos optavi carmine Musas,
Et vernis roseas titulari floribus auras,
Aestivasque graves maturavi messis aristas,
Succidi tumidas autumnii votibus uvas, etc.*

Dopo quattordici versi rimati in *as*, cinque rimano in *o* e sei in *is*; e, da un capo all'altro il poeta cristiano che badava a imprimere i versi nella memoria degli uditori, non trovò altro mezzo più sicuro per afferrare questa loro memoria e sedurne l'immaginazione.

Un po' dopo, il cristiano Commodiano, ancora nei tempi della persecuzione, compone ottanta capitoli, *Adversus gentium deos*, che pretendono il nome di versi. Non valgono quelli che ho citato or ora. Non hanno dell'antico verso eroico se non il numero delle sillabe, cui bisogna far

lunghe o brevi ad arbitrio per ottenere dei dattili e degli spondei; i ventisei ultimi versi formano un lungo tratto monorimo.

*Incolae coelorum futuri cum Deo Christo
Tenente principium, vidente cuncta de coelo,
Simplicitas, bonitas, habitat in corpore vestro.*

È cosa orribile, pur curiosa; ecco la rima che si afferma, che piglia il sopravvento; dopo essere stato un accessorio nei poemi dei secoli di Augusto, diventa la sola difficoltà dei poemi nuovi, in cui l'imitazione del verso eroico non è più, in certo modo, che una tradizione sfigurata.

Sant'Agostino mette da un canto ogni pretesa di ricordare i procedimenti dell'arte antica; scartando tutti i ricordi della metrica latina, di cui aveva tuttavia composto anticamente un trattato in cinque libri; pei bisogni del suo gregge, per imprimere negli animi i principî della controversia contro il donatismo che aveva per tanto tempo straziata la Chiesa d'Africa, compone un salmo *Contra donatistas*, e questo salmo non conta meno di dugentottanta quattro versi, divisi in venti stanze di dodici versetti, ciascuna seguita da un ritornello, senza contare l'epilogo. Quei versi constano tutti di sedici o diciassette sillabe, separate nel mezzo da una cesura e terminano tutti per la stessa rima:

*Omnes qui gaudetis de pace, modo verum iudicate,
Abundantia peccatorum solet fratres conturbare;
Propter hoc Dominus noster voluit nos praemonere,
Comparans regnum coelorum reticulo misso in mare.*

Vedete qui come tutti gli artifici della poesia antica sono scomparsi; quanto aveva un'ombra di somiglianza colla quantità, o coi dattili e cogli spondei è cancellato; non restan più che i due elementi di qualsivoglia poesia volgare moderna, cioè il numero delle sillabe e la rima.

Più ancora mi stupisce il vedere che in questa forma consistente nel seguire la rima stessa per venti, trenta, quaranta versi finché sia del tutto esaurita, si produrranno ap-

punto dapprima gli antichi nostri poemi cavallereschi nel medio evo, i nostri poemi carolingi, i nostri vecchi romanzi: la stessa assonanza ritorna per intera una pagina finché abbia stancata la pazienza del giullare e dell'uditore. Perciò, convien dire che un singolare diletto provasse l'umano ingegno in questo nuovo artificio, che succedeva a quanti ne avesse la poesia degli antichi: se più dappresso vi si riguardi, forse l'attrattiva della rima consiste precisamente nell'aspettazione che eccita e a cui soddisfa; nella esperienza che fa nascere e nel ricordo che evoca, nel ritorno di una consonanza stessa gradita, nel ritorno di uno stesso piacere, quando ogni piacere quaggiù passa e così rado ritorna. Ecco forse il principio psicologico di quello slancio nuovo, di quest'arte nuova, che entra nella lingua latina insieme con l'elemento popolare, e che diventerà il principio di tutte le versificazioni dei tempi moderni.

Ecco quanto fece il cristianesimo con la Bibbia per strumento, gli Africani e i barbari per servi; e, più ancora, il popolo, cioè le nuove reclute della barbarie. Ci voleva proprio tutto questo rimaneggiamento della lingua latina per tenervi uniti tutti gli elementi della civiltà antica, e farne il linguaggio delle età di mezzo.

E per primo il medio evo doveva essere un'età di contemplazione: si ricordino gl'innumerabili asceti, i monaci, la vita cenobitica che per tutto inonda. Era pure mestiere che essa vita trovasse la sua espressione in una lingua colorata ai fuochi che splendevano in volto agli anacoreti dell'Oriente. Occorreva che l'evo medio trovasse nell'idioma che doveva parlare l'espressione di quel simbolismo che era eziandio uno de' suoi bisogni. Nessuna età tentò più di questa di rappresentare figuratamente i propri pensieri, di scoprire in ogni essere il segno di un pensiero divino. Così dappertutto, nella poesia, nell'architettura, nelle opere del pennello come in quelle del bulino, il medio evo conserverà il carattere allegorico; il canto dei salmi solo poteva prestare alle cattedrali gotiche una voce degna di loro. Il latino era la lingua necessaria della liturgia, che è l'anima poetica del medio evo.

In secondo luogo il medio evo ha il genio della speculazione, un'attività d'intelletto che non si stanca di distinguere, di analizzare. Esso medio evo produrrà le legioni di logici, di controversisti, la cui infaticabile sottigliezza non si stancherà nell'analisi delle cose spirituali. Occorreva dunque eziandio, per rendere tai pensieri, una lingua rammorbida ad esempio della logica e della metafisica greca: il latino del medio evo diventò la lingua della scolastica.

In terzo luogo il medio evo ha il genio dell'azione, ed è spinto dall'idea del diritto: la maggior parte delle grandi guerre del medio evo cominciano con grandi processi. Vi si letica pro e contro il sacerdozio; vi si piatisce pro e contro l'impero, pro e contro il divorzio. C'era, ripeto, un litigio in fondo a tutte le lotte armate dell'evo medio; questo tempo è un tempo sovra ogni cosa giuridico: esso produce tutto il diritto canonico; bisognava pertanto che avesse eziandio una lingua fatta capace di rendere tutte queste sottigliezze, atta a soddisfare a tutti i bisogni dei giureconsulti; il latino del medio evo fu la lingua dei negozi. Ma soprattutto il medio evo era l'infanzia comune delle nazioni cristiane: occorreva pertanto che quest'infanzia comune avesse la stessa lingua per servire alla stessa educazione, inoltre occorreva che questa lingua fosse semplice, naturale, familiare, capace di prestarsi alla povertà delle menti dei Sassoni, dei Goti, dei Franchi che costituivano la gran maggioranza della nazione cristiana. Ecco perché il cristianesimo aveva, con ragione, preferito l'idioma del popolo a quel dei sapienti, e apparecchiato così in anticipazione una lingua accessibile a' figli dei barbari che avrebber riempiti i banchi di tutte le scuole.

Così tutte le lingue moderne dovevano, l'una dopo l'altra, nascere dall'influenza e dalla fecondità dell'antico latino; non solo quelle che diconsi neo-latine, l'italiano, il provenzale, lo spagnuolo dovean trovare la loro culla nella lingua dei Romani; ma persino le lingue germaniche non s'erano affrancate da questa specie di tutela che il latino aveva esercitato sopra di loro. Risentironne esse a lungo la felice influenza, e l'inglese, per esempio, nella quale me-

glio che nell'altre lingue del settentrione si conservò tale influsso, acquistò anche più delle altre chiarezza, forza e popolarità.

Il latino, che così plasmò le lingue moderne, non è il latino di Cicerone e nemmeno il latino di Virgilio, benché tanto studiato nel medio evo, è il latino della Chiesa e della Bibbia, il latino religioso e popolare di cui vi ho esposta la storia. La Bibbia, il primo libro che le nascenti lingue si sforzano di tradurre, il primo di cui abbiamo saggi di versione nella lingua francese del secolo decimosecondo, nella teutonica dell'ottavo e del nono, la Bibbia, co' meravigliosi suoi racconti, colla semplicità del Genesi, colle pitture dell'infanzia dell'uman genere, si trovò in grado di parlare il linguaggio che occorreva a popoli essi pure fanciulli, che arrivavano ora per essere assunti alla civiltà ed alla vita dell'intelletto. I nostri padri solevano coprir d'oro e di gemme il volume delle sacre lettere; anzi facevano ben altro: quando si adunava un concilio, il libro delle sante Scritture era collocato sull'altare, in mezzo all'adunanza sulla quale dominava e di cui doveva in certo modo conquistare le menti. Se le pompe religiose sfilavano fuor della chiesa, Alcuino ci dice che nelle file della processione si portava come in trionfo la Bibbia in un'urna d'oro. I nostri padri avean ragione di portar la Bibbia in trionfo e coprirla d'oro; questo primo libro degli antichi è anche il primo dei libri moderni; esso è, per così esprimermi, l'autore di quei libri stessi, giacché dalle pagine di esso doveano uscire tutte le lingue, ogni eloquenza, tutta la poesia e tutta la civiltà dei tempi nuovi.

